

## COMMISSIONE XIII

## AGRICOLTURA

(n. 3)

## SEDUTA DI MARTEDÌ 20 SETTEMBRE 1994

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)***AUDIZIONE DEL MINISTRO PER IL COORDINAMENTO DELLE POLITICHE  
DELL'UNIONE EUROPEA, ONOREVOLE DOMENICO COMINO****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO PAOLO LEMBO****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea, onorevole Domenico Comino:</b>		Barzanti Nedo (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	66
Lembo Alberto Paolo, <i>Presidente</i> .....	57, 69, 73	Gerbaudo Giovenale (gruppo PPI) .....	65
Comino Domenico, <i>Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea</i> ..	57 69, 73	Nardone Carmine (gruppo progressisti-federativo) .....	60, 73
		Petrelli Giuseppe (gruppo alleanza nazionale-MSI) .....	62, 73
		Trapani Nicola (gruppo forza Italia) .....	63

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,5.**

**Audizione del ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea, onorevole Domenico Comino.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea, onorevole Domenico Comino.

Ringrazio il ministro per la sua presenza in questa sede, dopo aver dovuto già spostare, per volontà né del ministro né nostra, due precedenti appuntamenti fissati su richiesta della Commissione. Oggi abbiamo finalmente la possibilità di ascoltare direttamente il ministro in ordine alle linee di azione del dipartimento di cui è responsabile: ci interessa sapere in quale modo egli intenda svolgere la sua attività, in particolare nell'ambito delle sue competenze attinenti al settore agroalimentare, evidentemente con riferimento a tutte quelle relazioni internazionali nelle quali il ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea può essere coinvolto ed assumere iniziative. Nel corso dell'audizione potremo rivolgere al ministro delle domande, ma anche fornirgli qualche suggerimento, in modo da stabilire anche con lui una proficua collaborazione. Ci auguriamo comunque di avere ulteriori occasioni di incontro, anche per compiere una verifica in ordine alla attuazione del programma del ministro ed alle indicazioni e richieste provenienti dalla nostra Commissione.

Dopo le due audizioni del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali,

completiamo con la presente audizione il quadro dei rapporti internazionali, che è di particolare interesse per il settore di nostra competenza.

DOMENICO COMINO, *Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea*. Ringrazio il presidente ed i colleghi vecchi e nuovi che siedono in questa Commissione, di cui ho fatto parte fino ad alcuni mesi or sono.

Mi trovo ora temporaneamente impegnato nell'Esecutivo, per la delega che mi è stata attribuita in materia di coordinamento delle politiche dell'Unione europea: inizierò pertanto la mia esposizione dal nodo centrale rappresentato dalla necessità per l'Esecutivo di avere un ministro incaricato appunto del coordinamento delle politiche comunitarie. Chiaramente vi sono attribuzioni della Presidenza del Consiglio che non possono essere svolte direttamente dallo stesso Capo del Governo, che per tale ragione delega funzioni a vari ministri senza portafoglio, quindi senza capacità di spesa, fra i quali è il sottoscritto.

Come sapete, l'Unione europea (in passato Comunità economica europea) è fonte di una produzione normativa vincolante a diversi livelli per i paesi membri. La produzione normativa comunitaria consta essenzialmente di regolamenti e direttive; vi sono poi provvedimenti normativi di minore portata, come le decisioni e le raccomandazioni, che hanno efficacia *erga omnes* o nei confronti di singoli paesi membri.

Per quanto attiene ai regolamenti, questi sono immediatamente applicabili negli Stati membri e quindi non vi è la necessità di particolari procedure di recepimento in sede nazionale, mentre per quanto riguarda le direttive il discorso è un po'

diverso, in quanto la funzione normativa della direttiva è quella di fissare degli obiettivi da raggiungere lasciando agli Stati membri i mezzi e gli strumenti più idonei per conseguirli.

Devo dire che da parte italiana c'è sempre stato un annoso ritardo nel recepimento di direttive comunitarie; attualmente la situazione si è modificata a nostro vantaggio, nel senso che abbiamo recuperato parte del terreno perduto: ciò anche grazie alla legge comunitaria con la quale il Governo dà annualmente attuazione a molti provvedimenti comunitari. Il disegno di legge è di prossima presentazione; entro la fine di ottobre prevedo infatti di inviare alla Commissione, per quanto di vostra competenza, la bozza di legge comunitaria 1995.

Tre sono le funzioni fondamentali riconosciute al mio dipartimento; vedremo successivamente quali vengono svolte in modo adeguato e quali invece necessiterebbero di un potenziamento. Come ho già detto, il dipartimento ha il compito di recepire la normativa comunitaria in fase discendente. Il dipartimento deve elaborare provvedimenti normativi nazionali che si calano nell'ordinamento italiano e che derivano da una fonte normativa comunitaria. L'attività di recepimento può essere svolta con diversi strumenti normativi; normalmente, ma non è questa la condizione generale, ciò avviene mediante delega che il Parlamento conferisce al Governo. È il caso, ad esempio, delle otto direttive recepite la settimana scorsa, in materia di sicurezza dei luoghi di lavoro, che solo marginalmente investono le competenze di questa Commissione.

Nel caso specifico avevamo accumulato un ritardo quinquennale considerando che la prima direttiva quadro, la n. 391, sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, risaliva al 1989; via via, con deleghe successive, si erano lasciate scadere le deleghe senza prevedere l'atto di recepimento.

Nel momento in cui il dipartimento non svolge questa funzione ne subentra un'altra, imputata al dipartimento: quella della gestione del contenzioso per il mancato recepimento del diritto comunitario. Qua-

lora non si recepisca una direttiva comunitaria si verifica il presupposto per cui il singolo cittadino dell'Unione, l'impresa, l'associazione di imprese, possa ricorrere alla Corte di giustizia delle Comunità europee ed avviare una procedura di contenzioso, contestando l'infrazione per il mancato recepimento. Quindi, la seconda funzione è quella relativa alla gestione del contenzioso a livello comunitario. In molti casi non si arriva ad un vero e proprio giudizio da parte della Corte di giustizia e neppure ad una sanzione pecuniaria, perché si riesce a tamponare la falla prima che si verifichi. Attualmente sono circa un centinaio le cause pendenti presso la Corte di giustizia per mancato o « cattivo » recepimento del diritto comunitario da parte dello Stato italiano.

La terza fase, la più importante, che in realtà non è mai stata svolta da questo dipartimento, è quella della produzione normativa in fase ascendente, cioè nel momento in cui si può promuovere l'atto normativo. Perché ciò non si è mai verificato? Purtroppo ho la delega per il coordinamento sulla produzione normativa comunitaria soltanto *a posteriori* e non *a priori*. Le diverse questioni specifiche per settore vengono trattate dai ministri competenti; ad esempio, una direttiva che riguarda l'agricoltura è trattata direttamente dal ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali e non anche dal ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea. Così dicasi per l'industria, per l'ambiente, per il lavoro e via di seguito.

Nella mia breve permanenza alla guida del dipartimento ho potuto rendermi conto che nei palazzi di Governo vige la « teoria del recinto », secondo cui ogni ministro difficilmente vuole farsi coordinare e tanto meno è disposto a cedere funzioni ed attribuzioni, che ha per legge, al ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea. In conseguenza di ciò si protesta perché, ad esempio, l'atto di recepimento è lesivo della capacità organizzativa delle imprese, determina maggiori costi, eccetera, quando, in realtà, lo Stato italiano quasi sempre si è rivelato latitante

nella fase più importante, che è quella negoziale che porta alla formazione e all'emanazione del nuovo provvedimento.

I colleghi più anziani, quelli che erano con me nella passata legislatura, ricorderanno l'espressione di alcuni pareri su proposte di direttive comunitarie che giungevano in Commissione quando già erano state pubblicate sulla *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*. Diventa, quindi, difficile per il Parlamento svolgere la funzione di indirizzo sulla produzione normativa comunitaria.

È questa, in sintesi, la funzione svolta dal dipartimento per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea; sarà forse opportuno ora precisare i rapporti intercorrenti tra il mio dipartimento e il Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, a voi direttamente più vicino. Anche questi rapporti sono regolamentati da deleghe concesse dal Presidente del Consiglio dei ministri. Come ho già detto, ho soltanto compiti di coordinamento e non posso intervenire in alcun momento negoziale in fase ascendente, di competenza del ministro delle risorse agricole, alimentari e forestali. Posso svolgere un coordinamento su tematiche afferenti l'agricoltura allorché queste fanno parte di un provvedimento più ampio che necessita di coordinamento con il mondo dell'agricoltura, dell'industria, della sanità, del lavoro, eccetera. Rapporti più specifici possono intervenire tutte le volte in cui in una legge comunitaria vi siano direttive mirate che, coordinate nella legge comunitaria, si riflettono sul provvedimento normativo nazionale.

A *latere* di queste funzioni ve n'è una — a mio giudizio — più importante: l'attivazione del comitato interministeriale per la lotta contro le frodi comunitarie. Tale comitato, istituito e previsto da una legge del 1987 e diventato operativo nel 1991, si è riunito soltanto due volte, l'ultima delle quali il 5 agosto di quest'anno dopo essere stato, per così dire, riesumato.

In realtà come presidente del comitato non ho compiti ispettivi e di controllo; tuttavia, pur rimanendo nell'ambito del

coordinamento, ho ritenuto necessario riconvocarlo poiché si tratta di una struttura molto importante.

Dal momento che in sede comunitaria l'Italia è accusata di perpetrare frodi in misura consistente ai danni della Comunità, è necessario, intanto, respingere queste accuse, che potrebbero essere strumentali ed infondate (soprattutto se si considera che negli altri paesi membri i controlli non vengono effettuati). Sui mezzi di informazione circola il dato che su 100 ECU frodati alla Comunità, 56 siano da addebitare all'Italia; comprenderete allora quanto sia difficile, per chi è addetto ai negoziati e si reca a Bruxelles con questa malevola diceria, anche solo proporre provvedimenti normativi in ambito comunitario.

Il comitato svolge quindi compiti di verifica, di indirizzo e di sollecitazione nei confronti di quelle autorità che per legge sono preposte al controllo. Aggiungo che esso è articolato in tre sottocommissioni che si occupano rispettivamente di fisco, di frodi agricole e dei cosiddetti stanziamenti sottostrutturali.

Per inciso, sottolineo che dal 1988 la filosofia comunitaria in tema di investimenti strutturali ha subito una modificazione. Prima, infatti, i cosiddetti fondi strutturali operavano singolarmente (conoscerete tutti il FEOGA-sezione orientamento, ma ve ne sono anche altri, come il Fondo europeo di sviluppo regionale, il Fondo sociale europeo e recentemente ne è stato attivato un quarto, lo SFOP, strumento finanziario di orientamento per la pesca, del quale credo avrete occasione di occuparvi), mentre ora essi sono stati coordinati tra di loro per realizzare quei famosi obiettivi sottostrutturali che, se non vado errato, hanno come base il regolamento 2052 del 1988.

Una delle maggiori accuse rivolte dalla Comunità al nostro paese (vi è stata al riguardo anche una presa di posizione molto ferma da parte del commissario per la pianificazione territoriale, Millan, nei confronti del Ministero del bilancio, che si occupa della gestione di questi fondi) è quella in base alla quale questi finanzia-

menti vengono spesi male o, in molti casi, non vengono spesi affatto per mancanza dei progetti. Proprio per questo è necessario che una sottocommissione verifichi la reale consistenza della spesa dei fondi strutturali e sue eventuali anomalie.

Nella sua prima riunione, su sollecitazione di varie parti economiche e sociali, il Comitato interministeriale ha cercato di dare segnali forti di indirizzo per il settore, riferendosi espressamente al mondo agricolo. Innanzitutto si pone il problema della verifica della deroga al regolamento comunitario che rende possibile in Italia la vinificazione delle uve da tavola. Come sapete, a due province italiane, Chieti e Latina, in deroga al regolamento comunitario che vieta la vinificazione dell'uva da tavola (quest'ultima in base alle norme regolamentari non dovrebbe rientrare in un'organizzazione comune di mercato del vino perché trattasi di prodotto ortofrutticolo), è consentita la vinificazione di questo tipo di uva. Peraltro sembra che non siano soltanto le due province citate ad avvalersi di questa possibilità, ma che ve ne siano molte altre; a tale scopo abbiamo avviato un'indagine i cui risultati dovrebbero esserci resi noti nell'arco di 15-20 giorni e sui quali sono disponibile a riferire in Commissione. Si tratta, chiaramente, di un'attività *a posteriori*; meglio sarebbe un intervento in materia del Parlamento, in modo specifico di questa Commissione, al fine di evitare tali anomalie. Uno strumento idoneo potrebbe essere, per esempio, una risoluzione approvata in Commissione, volta a far decadere i decreti ministeriali che hanno originato quella situazione.

L'altro monitoraggio, che stiamo effettuando con la collaborazione della Polizia di Stato, della Guardia di finanza e dell'Arma dei carabinieri, riguarda l'importazione anomala di carni vive e macellate. Il settore zootecnico nazionale sta lamentando, a fronte di una diminuzione generalizzata di prezzo, una diminuzione altresì generalizzata della domanda, ciò perché con l'abolizione delle barriere doganali sono venuti meno in sede frontaliere i controlli sugli animali vivi e sulle carni

macellate importate nel nostro paese. Non essendo previsto negli altri paesi l'obbligo della ricevuta fiscale, o comunque di documenti fiscali probanti, si verifica che queste merci arrivano in Italia senza documenti di accompagnamento e, poiché quelli originari vengono distrutti, si crea una nicchia di mercato con totale evasione dell'IVA, per cui queste carni vengono collocate sul mercato nazionale a prezzi normalmente inferiori al 20 per cento (differenziale di aliquota IVA).

Ho esteso il mio interesse a questo settore non per sottrarre competenze ad altri colleghi di Governo ma perché dai tentativi fraudolenti può sorgere contenzioso con la Comunità. Viene infatti ridotto il gettito fiscale nazionale in materia di imposizione indiretta che è anche il parametro con il quale si misura la partecipazione finanziaria dello Stato italiano all'Unione europea (una lira di IVA evasa fa automaticamente ridurre il nostro apporto in sede comunitaria).

Credo di aver delineato una panoramica generale sulle tematiche che ritenevo più importanti. Lascio pertanto spazio agli interventi dei commissari riservandomi di rispondere alle domande che mi vorranno porre.

CARMINE NARDONE. Rivolgo innanzitutto un augurio al ministro Comino, che è stato membro di questa Commissione, per l'attività che è chiamato a svolgere.

Vi è una prima questione che desidero porre. Mi pare che emergano difficoltà nell'attivare il coordinamento tra i dicasteri che si occupano di competenze specifiche e il dipartimento per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea e che soprattutto la possibilità di intervenire sia limitata alla fase applicativa della politica comunitaria (quindi attraverso gli strumenti della legge comunitaria o della delega del Parlamento per l'applicazione delle direttive). A tale proposito credo che il coordinamento sia necessario non soltanto per la fase applicativa, senz'altro importantissima, ma anche per la fase ascendente, cioè come strumento di osservazione e di verifica per porre questioni

non soltanto di gestione più corretta, per esempio dei fondi strutturali o della sezione orientamento, ma anche — perché no? — per proporre l'innovazione degli stessi.

Se da una parte vi è la consapevolezza dell'importanza di questa attività di monitoraggio sull'applicazione e l'efficacia dei fondi strutturali, dall'altra sarebbe necessario chiedere un'innovazione profonda. Soprattutto in agricoltura sarebbe per esempio utile avere fondi infrastrutturali non riferibili in maniera stretta ai problemi aziendali; il coordinamento fra i relativi fondi non esaurisce questo aspetto, giacché si pongono problemi infrastrutturali soprattutto nelle aree deboli che tendono a diventare sempre più emarginate. Bisognerebbe proporre quanto meno un punto di osservazione, come strumento di promozione, di dibattito, di riflessione.

Tale coordinamento dovrebbe essere attuato anche in rapporto alle specifiche politiche del Governo. Ho sentito il ministro delle finanze proporre la soppressione di talune agevolazioni all'agricoltura. Credo però che, alla luce del trattato di Maastricht e del processo di integrazione europea, dovrebbe valutare questi aspetti comparandoli a quelli europei, in quanto all'interno di un processo di integrazione è corretto mettere gli imprenditori italiani nella condizione di competere con quelli francesi, inglesi, tedeschi e via dicendo. È vero che abbiamo le agevolazioni sui carburanti, ma è anche vero che nonostante tali agevolazioni il loro prezzo è il doppio di quello medio europeo! Mi pare dunque poco lungimirante l'analisi di questo settore così come ci viene presentata.

Il ministro ha parlato dell'imposizione indiretta, sulla quale il nostro gruppo — come credo abbiano fatto altri gruppi — ha presentato una proposta di legge. Il tema dell'IVA zootecnica è serissimo in rapporto alla concorrenza sleale degli importatori. Il ministro delle finanze dovrebbe controllare le centinaia di società che importano un carico, chiudono e scappano senza aver versato l'IVA, con un'evasione annua che nel settore viene stimata intorno ai 500 miliardi. Lì occorre intervenire in modo

agguerrito, rivedendo l'imposizione indiretta così come viene attualmente concepita. Senza voler polemizzare, desidero ricordare che l'IVA sui natanti di lusso è pari al 9 per cento; potremmo dunque individuare delle priorità nel risanamento del bilancio aumentando l'imposizione su questi beni. Sui mezzi tecnici in agricoltura, sui trattori, si paga un'IVA pari al 19 per cento: è confrontabile questa imposizione indiretta con quella presente in Germania e nel resto dell'Europa? A me francamente non sembra.

Il ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea dovrebbe manifestare la sua opinione su queste proposte di politica economica apparentemente lontane dalla politica comunitaria e tuttavia strettamente connesse al processo di integrazione economica. Si tratta dunque di sincronizzare questo ed altri aspetti come il costo del denaro, gli oneri finanziari e via dicendo.

Ho l'impressione che si stia attuando una politica inversa rispetto a quella praticata in Europa, dove si cerca di facilitare l'acquisizione dei fattori produttivi da parte dell'impresa mettendola in grado di competere. Qui invece viene nuovamente proposto un sistema di tassazione sui fattori produttivi che ne disincentivano l'uso, scoraggiando la ripresa economica.

Vedo allora in modo favorevole la possibilità di avere, compatibilmente con gli impegni del ministro, un confronto in sede parlamentare, trasformando questa Commissione e quella per le politiche comunitarie in un luogo di riflessione serio, non ancorato ai tempi della propaganda di parte, progettuale.

Ho infatti l'impressione che le aree deboli — so che esistono anche nella sua zona, signor ministro — del nord, del centro e del sud necessitano di una riflessione, in quanto rischiano di diventare aree di sussistenza funzionali all'integrazione di processi di sviluppo nelle regioni forti, magari fornendo lavoro ai fini della realizzazione di nuovi equilibri al cui interno si colloca il lavoro interinale ed altro.

La discussione sulla Comunità necessita quindi di un maggiore coordinamento, di

una riflessione sulla gestione del presente, di progettualità e di proposte nuove, sotto il profilo della garanzia — un elemento forte di discussione — e dell'utilizzazione di questi strumenti.

In tal senso nella specificità del nostro ruolo di opposizione siamo disponibili ad un confronto su questi aspetti.

GIUSEPPE PETRELLI. Signor ministro, premesso che l'agricoltura è fortemente dipendente dall'Unione europea, ritengo che sia fondamentale modificare la politica della Comunità, essendo questa basata su eccedenze, sulla eliminazione della superproduzione — se così si può dire — e non sulla commercializzazione della stessa. È questa una politica disincentivante di tipo autarchico, forse medioevale, una politica che si pone in antitesi rispetto agli orientamenti generali dell'Italia e degli altri paesi europei basati sullo sviluppo delle imprese e della produzione.

Fino a quando ci saranno le quote latte, la distillazione obbligatoria, i tanti lacciuoli che legano l'economia agricola italiana, non ci saranno possibilità di sviluppo. Il ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea dovrà porre all'attenzione del nostro Governo e della Presidenza del Consiglio dei ministri la necessità di andare verso un mutamento della politica agricola, perché l'Europa è fortemente arretrata rispetto ad un processo economico espansivo. Non deve produrre per se stessa e distruggere — pagando a tal fine — il resto, perché questa è una mortificazione non solo economica ma anche morale del lavoro dell'uomo, è un orientamento antitetico rispetto allo sviluppo morale e materiale della Comunità e dell'Italia.

Ciò vale in particolar modo per l'Italia meridionale, dove l'agricoltura non ha la possibilità di essere organizzata in grossi complessi e quindi non può godere di alcuni vantaggi — che pure esistono — che vengono goduti da pochi (mentre i guai si riversano su molti).

Il ministro parlava prima dell'uva da tavola, uno degli esempi più gravi (senza voler andare contro gli interessi di Chieti o

di altre province). Nel momento in cui un quintale di uva da tavola viene pagato 30 mila lire, non si può pensare che venga consegnato per la distillazione, perché a tal fine si può comperare a 15-18 mila lire il quintale; se viene pagata tanto, evidentemente viene utilizzata per un altro fine. Dove va a finire? Viene usata per vini, filtrati dolci, impiegati per la produzione di spumanti esportati nei paesi dell'est. Poiché vengono venduti sottoprezzo, lo Stato interviene con i contributi (che evidentemente ci rimettiamo). Che cosa accade? Quei milioni di ettolitri prodotti con uva da tavola vengono caricati come uva da vino, il che significa che subiamo quella percentuale di distillazione obbligatoria. È un'assurdità!

Abbiamo sollecitato interventi che sembrerebbero di facile realizzazione: non si capisce come un camion carico di uva da tavola possa viaggiare con una bolletta per il trasporto di uva da vino. È visibile, non si può dire che sia alcol di patate o di bieta! Questo accade sotto gli occhi di tutti: il produttore porta l'uva da tavola e la classifica come da vino senza che nessuno guardi; per la vinificazione definitiva il mosto viene portato nella provincia di Chieti, dove diventa tutto normale. I guai restano a noi e i guadagni vanno a finire in quelle regioni.

Per quanto riguarda la carne, nelle nostre zone ogni casa aveva un vitello, qualche animale che produceva carne. Questa consuetudine è praticamente finita perché non siamo competitivi, perché al beccaio conviene comprare a 5 mila lire il chilo i quarti provenienti dai paesi dell'est anziché da noi per lo meno a 5 mila lire al chilo il peso vivo.

L'agricoltura è un grande impero, però è un impero inquinato ovunque; credo che da parte nostra occorra principalmente mutare queste situazioni. Ciò vale anche per l'industria: a Taranto si è proceduto alla chiusura dell'Italsider non perché non possa o non sappia produrre acciaio, ma perché ci hanno imposto dei limiti, eravamo eccedentari. Questa politica non va, essendo in antitesi con quanto intendiamo portare avanti in Italia.

NICOLA TRAPANI. Signor ministro, desidero riallacciarmi al problema delle uve da tavola. Ritengo giustissimo che si svolgano indagini dal momento che un settore come quello vitivinicolo attraversa ormai da diversi anni una crisi costante, così come trovo giusto che si effettuino controlli per ovviare a questa crisi e cercare di colpirne le cause principali.

Tuttavia, poiché con il regolamento n. 816 del 1970 abbiamo fondato gli accordi comunitari sulla libera circolazione del vino, è molto importante che ci diano parità di diritti e di doveri con tutte le nazioni della Comunità economica europea. Concordo quindi sull'esigenza di eliminare assolutamente la possibilità per chiunque di vinificare le uve da tavola; occorre pertanto rivedere eventuali concessioni che sono state elargite ed effettuare gli opportuni controlli affinché queste uve da tavola non finiscano nella fermentazione. Dovremmo altresì, come lei diceva, rispettare le normative ed i principi che sono alla base dell'istituzione della Comunità economica europea.

Abbiamo chiesto di comune accordo nella Comunità la distillazione obbligatoria quando la distillazione preventiva ed i sistemi di stoccaggio a breve e a lungo termine non hanno dato alcuna dimostrazione di validità. Abbiamo fondato questo principio della distillazione obbligatoria sul concetto di colpire le alte rese per ettaro, perché sappiamo (è scientificamente dimostrato, ma se qualcuno in questa sede avesse dei dubbi lo inviterei a manifestarli) che entro certi limiti non vi possono essere alte produzioni per ettaro che possano dare qualità. Colpire le alte rese per ettaro significa pertanto migliorare la qualità, nella maggior parte dei casi, oltre che ridurre le eccedenze produttive.

Mi meraviglio allora che si prendano iniziative volte a cambiare il senso della distillazione obbligatoria senza tener conto del fatto che i cittadini di questa nostra nazione — ma io dico di tutta la Comunità economica europea — devono avere uguali diritti e doveri. Dobbiamo considerare le produzioni regionali o le produzioni glo-

bali nell'ambito di una cooperazione in cui molti conferiscono e nella quale si calcolano le medie di conferimento dei vari produttori. Dobbiamo invece colpire, produttore per produttore, tutti coloro i quali sono la causa di queste eccedenze produttive e quindi del decadimento della qualità. Infatti, se in una cooperativa si miscela il vino di un produttore che ottiene 60 quintali per ettaro con quello di un produttore che realizza 150 quintali per ettaro, quest'ultimo danneggia la qualità del primo, mentre si potrebbe fornire una qualità migliore e creare problemi minori di eccedenze produttive.

Torno quindi a dire che mi meraviglio che oggi si parli di modificare il sistema della distillazione obbligatoria, vanificando il senso di quest'ultima, che era quello di frenare le alte rese per ettaro colpendo i singoli produttori.

Condivido totalmente la necessità di un coordinamento della sua funzione di controllo e di garanzia.

Mi permetto allora di osservare che un altro grave problema del settore vitivinicolo è rappresentato dall'accertamento delle gradazioni minime naturali. Non sono convinto che in Germania ed in molte parti della Francia vengano rispettate le gradazioni minime naturali. Ritengo pertanto indispensabile ed urgentissimo in questo momento costituire una commissione (vedremo come) che vada a verificare, sia nel nostro territorio sia tra i partner europei, se le gradazioni minime naturali vengano realmente rispettate.

Chiedo inoltre come mai si possa ancora insistere su un aspetto, del quale tra l'altro lei conosce la gravità. Sabato e domenica ho avuto, grazie agli europarlamentari siciliani, la possibilità di conoscere la nuova organizzazione del mercato vitivinicolo: è qualcosa di scandaloso, che va contro qualsiasi principio di logica e su cui non ho ancora sentito, né dal governo regionale siciliano, né da quello nazionale, una presa di posizione energica. Si tratta di un sistema che schiaccierebbe i deboli, perché il principio di base è di poter produrre quanto più si vuole, purché il

produttore sia capace di commercializzare con qualunque mezzo.

Mi domando allora se sia mai possibile accettare una legislazione in base alla quale in alcune zone è consentito impiegare il saccarosio. Per me il saccarosio non significa niente, significa soltanto non avere prodotti genuini. Mi chiedo se faremo la stessa cosa con altre produzioni, se, ad esempio, produrremo olio con sostanze artificiali.

Pongo un'altra questione. Ho calcolato che un grado alcolico prodotto con il saccarosio costa 2 mila lire. Al produttore un grado alcolico costa almeno 5-6 mila lire; se andiamo in collina, costa 10 mila lire. Non possiamo allora consentire né in ambito nazionale, per le sperequazioni che si creerebbero tra una zona e l'altra, né in campo comunitario, che ciò si verifichi. Faccio presente che è facile criticare un meridione che non riesce a commercializzare; ma vi sembra giusto in questo momento che a compensazione del saccarosio, che fornisce queste possibilità, si dia un aiuto all'arricchimento, per l'aumento di due gradi?

Sono stato presidente di cantina per diversi anni e posso dire che noi siamo stati costretti, anche nel meridione, a ricorrere all'arricchimento perché altrimenti non si fanno bilanci. Ciò presenta un grosso inconveniente: per avere la remunerazione economica conviene arricchire al massimo — cioè 2 gradi —; io parto possibilmente con 11 gradi ed arrivo a 13 o 13,5, quindi spesso con vini che poi ho difficoltà a vendere sul mercato. Posso invece dare la possibilità ad alcuni partner, sia italiani sia stranieri, di partire da 9 gradi o forse anche meno (ecco perché sostengo la necessità di intervenire immediatamente in proposito) e di aggiungere 2 gradi, ottenendo il massimo vantaggio e nello stesso tempo la massima remunerazione, raggiungendo così una produzione quasi ottimale per la commercializzazione.

Non è attraverso queste differenziazioni che oggi possiamo dire che Tizio è stato capace di commercializzare e che invece Caio è un inetto, non è in grado di farlo. Dobbiamo innanzitutto eliminare tutte

queste sperequazioni che hanno danneggiato alcune regioni viticole; solo quando avremo posto le regioni viticole in condizioni di parità e capacità di dimostrare quanto sono in grado di fare, vedremo chi dovrà estirpare vigneti, e non, come si vuole fare, in questo momento.

Mi permetto di dirle che questo argomento è di fondamentale importanza, perché sono convinto (alcuni studi lo dimostrano) dell'opportunità di eliminare gli aiuti all'arricchimento, il saccarosio, le uve da tavola. Perché oggi — domandiamoci — la gente porta le uve da tavola in cantina? Perché le uve da tavola hanno 6-7 gradi e vengono poi arricchite di 2 gradi. Io non faccio una distinzione tra il meridione e le altre zone: se le cose sono fatte male vanno colpite, da qualunque parte esse provengano.

Ebbene, in quel caso cosa accadrebbe se noi non concedessimo più le agevolazioni? Ho la certezza che nessuno porterebbe più uve da tavola, perché non vi sarebbe la convenienza. Se dovessimo infatti arricchire con il mosto concentrato, un grado verrebbe a costare almeno 10 mila lire, in assenza di aiuti. Voglio sapere allora se vi sia ancora convenienza a far entrare nelle cantine queste uve da tavola. Sappiamo benissimo che quando c'è convenienza economica e quando in alcune zone esiste la miseria, nessuna legge potrà frenare niente.

Non intendo dilungarmi. Vi dico semplicemente che sono molto preoccupato perché forse qui dentro non abbiamo compreso che è molto importante la sopravvivenza di tutti i viticoltori, di tutti gli agricoltori europei, siano essi spagnoli, portoghesi o francesi. Dobbiamo batterci per individuare le soluzioni, non per costringere alcuni ad estirpare i vigneti, come si vuole fare con la politica, con le proposte che vengono avanzate anche in questa sede, dicendo « facciamo la distillazione in ambito regionale », andando così contro quel principio che ancora oggi vige e che lei un minuto fa ha detto che deve essere rispettato. Oggi la distillazione obbligatoria deve essere effettuata con le regole previste dalla Comunità, colpendo il

produttore e colpendo le alte rese per regione; ma quel regolamento precisa che si tratta dell'intera Italia, per cui non ci potranno essere regionalizzazioni fino a quando non si modificheranno le regole della Comunità economica europea.

Vorrei infine evidenziare l'importanza di considerare l'aspetto dei contributi agricoli unificati, perché, come diceva giustamente il collega Nardone, non possiamo avere aliquote completamente diverse in molti settori, nei quali dobbiamo operare concorrenzialmente con altri paesi che hanno al massimo il 10 o l'11 per cento di incidenza sul salario, mentre noi arriviamo anche al 40-50 per cento.

**GIOVENALE GERBAUDO.** Per quanto riguarda la prospettiva della creazione del ministero, io sarei ottimista, poiché sono convinto che la dipendenza italiana, soprattutto agricola, dalla Comunità economica europea ed anche oltre (accordi GATT) sarà sempre più forte, al punto da richiedere questo coordinamento che diventa importante e strategico.

Parto da questa considerazione per dire che quando tutti noi, soprattutto in questi giorni, pensiamo a quella agricola come ad un'impresa analoga alle altre dal punto di vista fiscale, ignoriamo completamente che essa si trova invece ingessata, con un margine minimo di scelta imprenditoriale, e quindi non può essere trattata *tout court* come si tratterebbe qualsiasi altra impresa dal punto di vista fiscale.

Basti considerare un aspetto che altri colleghi prima di me hanno sottolineato; qui entro subito negli argomenti di competenza, seppure nella fase di ritorno, del suo dipartimento. Il discorso del contingentamento delle produzioni è sicuramente una giacca, una camicia, una scarpa stretta, che crea una condizione di diversità, di atipicità dell'impresa agricola e di chi opera in agricoltura. Non entro nel merito, perché ne abbiamo già discusso, ed è ormai nota la polemica circa il trattamento che l'Italia ha ricevuto per determinati comparti. Per scaldarci un po', possiamo dire che la cosa che più stona è il fatto che quando le eccedenze sono

nostre sono considerate nostre, quando invece sono degli altri sono considerate di tutti. La differenza fra il latte ed il vino è palese: quando le eccedenze sono di latte e sono degli altri, sono di tutti, mentre le eccedenze di vino, di tabacco, di pomodoro sono italiane. Non vado oltre, perché mi sembra che si tratti di uno dei temi sui quali si registra una maggiore intesa.

A questo punto — ahimè — siamo costretti a guardare molto ad altri strumenti, ad altri filoni per cercare disperatamente uno sbocco per la nostra agricoltura. Un filone che ci deriva dalla regolamentazione comunitaria e che sarebbe opportuno seguire — ed in questa Commissione vi sono proposte di legge all'ordine del giorno — è quello della valorizzazione dei mercati di nicchia, quindi della denominazione di origine dei prodotti, che è stata conquistata a livello comunitario. Io la ritengo importante, trattandosi di un riconoscimento di una qualità legata al territorio — non alla fantasia del produttore — e non a caratteristiche di tipicità particolari. È stata una conquista dell'Italia, la quale oggi deve far fruttare fino in fondo questo strumento, senza mitizzarlo (perché non potrà essere tutto mercato di nicchia), con una legislazione che tenga conto delle tipologie esistenti in Italia. Su questo vorrei una risposta.

L'altro meccanismo è di aggredire il grande mercato. Noi abbiamo prodotti che devono stare sul grande mercato: l'ortofrutta, le carni, che devono difendersi dal grande mercato, il vino da tavola, una serie di altri prodotti. Esiste l'esigenza della concentrazione produttiva e della valorizzazione. Occorre dire (al riguardo, prima di divenire parlamentare mi sono trovato in molti casi isolato su tali questioni) che l'Italia finora non ha utilizzato adeguatamente i regolamenti che erano volti al sostegno al mercato, nel senso che abbiamo compiuto quella strana scelta di distinguere il momento normativo da quello commerciale, tant'è che abbiamo inventato (anche se adesso si tende gradualmente a correggere il tiro) associazioni di produttori, tutte normative, e poi coo-

perative o altre forme, tutte commerciali. Altri paesi hanno invece coniugato il momento commerciale con il momento normativo. A questo punto si è veramente incentivata la concentrazione fisica dell'offerta, utilizzando contestualmente lo strumento dei vantaggi della concentrazione fisica del prodotto e quello delle agevolazioni che la Comunità ha previsto proprio per le organizzazioni dei produttori, dizione che non significa necessariamente un solo tipo, ma significa tutti gli strumenti che hanno in mano il prodotto. È un'anomalia cui occorrerebbe porre rimedio, altrimenti continuiamo con dei sofismi a mantenere questa separazione. Quindi, a questo punto va bene tutto: dove le associazioni sono in grado di operare anche la concentrazione dell'offerta e la commercializzazione, va bene, altrimenti nel caso in cui le cooperative sono in grado di farlo le facciamo diventare anche associazioni dei produttori. Questo dualismo va sanato nel senso di creare un modello unico che poi può articolarsi, in base alle scelte dei soci, in forma cooperativa o in forma di associazione e via dicendo. Ciò è molto importante, altrimenti si rischia di perdere altro tempo. A questo si collega anche il discorso delle norme di qualità sugli ortofrutticoli e tutta un'altra serie di questioni.

Per quanto concerne la modernizzazione del sistema, i fondi strutturali, credo che l'Italia possa e debba compiere un grosso sforzo in tale direzione, cercando di utilizzare al meglio queste misure di adattamento che in fondo ha creato la Comunità per adeguarci ai rigori della competizione.

A me sembra che qui le cose non funzionino bene, perché purtroppo non tutte le regioni riescono a spendere completamente i fondi e quindi l'Italia deve restituirne una parte; ciò è gravissimo, in quanto il nostro è uno dei paesi che ne ha più bisogno. Ora, in presenza di queste disfunzioni a livello centrale, senza ledere — ci mancherebbe! — l'autonomia delle regioni, occorre esercitare il potere di concertazione e, in qualche caso, di sostituzione, perché è una colpa grave restituire

risorse che potrebbero consentire di assicurare la competitività che ci sarà via via richiesta.

In questo senso faccio ancora una battuta avvertendo di stare veramente attenti — l'ha già sottolineato precedentemente l'onorevole Nardone — all'incongruenza, che si constata in questi giorni, tra la politica fiscale e la politica strutturale. Per quanto riguarda le cooperative, per fare un esempio, ritengo un'ignoranza culturale il fatto di tassare i loro utili posti a riserva. Non si tratta di profitti, non sono utili come quelli delle società per azioni, ma parte dello strumento. La Spa del suo 50 per cento di utili fa quel che vuole, mentre la cooperativa manda tali utili a riserve, li destina cioè a fondi indivisibili non ripartibili fra i soci; ciò significa che si tassa lo strumento, non si tassano gli utili di impresa. Si tratta di una discrepanza notevolissima rispetto alla quale bisogna stare attenti; anche in America ed in Giappone esistono le cooperative, non si tratta certo di un fenomeno arcaico. In sostanza, mentre nella società per azioni vi è l'incentivo del profitto per capitalizzare, nelle forme in cui il profitto è minore o non esiste affatto questo incentivo consente di aumentare i fondi. Se non si capisce ciò, si danno colpi mortali a strutture sulle quali si intende realizzare la modernizzazione. Si tratta di una politica che qualcuno ci deve spiegare.

NEDO BARZANTI. Signor presidente, signor ministro, colleghi, rinnovo il mio saluto al ministro Comino; ho già avuto modo di incontrarlo in occasione di un'analoga audizione svolta presso la Commissione speciale per le politiche comunitarie, e quindi in parte ho già ascoltato il suo pensiero circa il ruolo suo e del dipartimento.

Mi ha colpito, già in quell'occasione, e mi colpisce ancora oggi, la considerazione svolta dal ministro in relazione alla difficoltà che egli, molto onestamente ed apertamente, ha qui illustrato circa il coordinamento delle politiche in rapporto all'operatività degli altri ministeri, tra i quali quello delle risorse agricole, alimentari e

forestali. Auspico che tale difficoltà possa essere superata rapidamente, perché con le nuove regole della CEE e con la portata degli indirizzi di politica economica, soprattutto per l'agricoltura, emanati dalla Comunità, il permanere di una situazione del genere a livello del Governo del paese (dal quale si evince che la mano destra non sa cosa fa la mano sinistra, per ironizzare sulla situazione) comporterà dei danni immediati all'economia generale del paese e nel comparto agricolo in modo particolare, ed avremo anche una moltiplicazione delle difficoltà che già pesano anche troppo in tale settore.

Capisco che ciò, anche se probabilmente è nella volontà del ministro Comino, non rientra nelle possibilità di decisione del ministro stesso; il suo dipartimento dovrebbe nel caso agire come una sorta — vorrei usare questo termine — di superministero in grado di coordinare veramente l'insieme delle politiche, presentandosi nei rapporti con l'Europa in termini forti, di credibilità e di capacità di contrattazione, facendo poi riflettere questa forza e questa unitarietà in politiche concrete a livello nazionale.

D'altra parte si tratta non soltanto di disfunzioni tra i singoli ministeri ed i singoli ministri, in qualche modo gelosi del proprio dicastero, ma di azioni politiche concrete che poi vanno ad assumere una valenza politica particolarmente significativa ed emblematica. Penso alle dichiarazioni del ministro degli esteri in occasione del vertice di Corfù a proposito delle quote latte, ai veri e propri tuoni e fulmini che ha lanciato contro la decisione (poi recepita dal nostro Parlamento) relativa a tale delicatissima questione, sostenendo la necessità di ridiscutere e di riaffrontare la questione a causa dell'impossibilità per l'Italia di accettare una penalizzazione del genere. Penso inoltre alle stesse valutazioni fatte dal ministro delle risorse agricole anche in quest'aula in relazione a taluni aspetti, che a ragione ha valutato criticamente, della politica imposta dalla Comunità in rapporto alla nuova politica agricola comune; l'onorevole Poli Bertone nei giorni scorsi era impegnata a Strasburgo e

l'ho sentita battere giustamente i pugni sul tavolo a proposito della questione delle quote del vino — si tratta dell'assegnazione delle quote del vino ai paesi produttori della CEE — e difendere le produzioni italiane, che hanno un significato economico, e credo anche culturale, nel paese.

Tutto ciò richiede a mio giudizio — riflettendo sulle considerazioni del ministro Comino — una maggiore capacità di coordinamento e non soltanto una capacità, che forse in qualche modo si avverte, di denuncia nei confronti di talune storture della Comunità economica europea, di difesa di alcune nostre produzioni e di proposta di azioni concrete.

È chiaro però che la crisi del comparto agricolo italiano dipende da cause strutturali ma anche da questo elevato grado di confusione che abbiamo avuto (uso i termini « abbiamo avuto » perché non voglio attribuire responsabilità che evidentemente risalgono indietro nel tempo) e da una disorganizzazione che non ci ha fatto utilizzare, o ci ha fatto utilizzare scarsamente, quanto di positivo è venuto dalla CEE. Nella sostanza, sia pure con ritardo, dalle quote latte in poi, abbiamo attuato le direttive e gli orientamenti peggiori della Comunità, mentre quanto avrebbe potuto contribuire a rimettere in moto l'economia agricola di alcune zone del paese è rimasto lettera morta: non abbiamo utilizzato né i fondi strutturali né quelli per le aree interne.

Consentitemi una valutazione, colleghi, a proposito della montagna e delle aree interne del nostro paese; si tratta di una questione molto importante. Alla fine della precedente legislatura è stata approvata una legge in favore della montagna, la quale prevede anche misure molto significative ed importanti che hanno un rapporto diretto con taluni orientamenti e con l'utilizzazione dei fondi della CEE: per quanto ne sappia, si tratta di una legge inattuata. Ben altra cosa è la politica francese per la montagna: la Francia precede addirittura le decisioni della Comunità, noi ne siamo fortemente « a rimorchio » e siamo molto arretrati in questo senso. Mi permetterei quindi (ma, per così

dire, sfondo una porta aperta, perché ho sentito che il ministro Comino è sensibile a questo tipo di valutazione) di insistere nel reclamare una capacità di coordinamento, che diventi poi concreta operatività, almeno da parte dei ministeri chiave, come quello competente in materia di agricoltura.

Tra l'altro, siamo in presenza di scelte della Comunità economica europea che, se ci troveranno ulteriormente impreparati, non solo penalizzeranno ancora di più l'agricoltura e l'intero comparto agroalimentare del paese, ma lo porteranno (uso un termine che ho già usato altre volte) sotto il livello produttivo, economico, sociale dal quale non si torna più indietro, per cui rischiamo di diventare sempre più consumatori delle eccedenze, oltre tutto scadenti, degli altri paesi della Comunità.

Partiamo allora dal problema del vino, in ordine al quale sussistono indubbiamente gli elementi di distorsione che abbiamo davanti agli occhi relativamente al vero vino vinificabile e al vino da tavola, ma se non affrontiamo tale questione anche in termini di scelte propositive rischiamo di farcela « cadere addosso » con tutti i tagli della Comunità economica europea, quindi soltanto in termini di riduzione generalizzata.

Ricordo che non molto tempo fa ho visitato un impianto privato, situato — mi sembra — in provincia di Ancona, che raccoglie uva, la trasforma in succo di frutta (non in mosto) e la commercializza in una serie di paesi europei, soprattutto in Germania. Mi chiedo allora perché non si possa pensare ad uno sbocco del genere; anche per questo, però, sono necessari orientamenti, in quanto non è sufficiente l'iniziativa di un singolo privato, per quanto avveduto, abile e bravo. Occorrerebbero, invece, alcuni indirizzi, in presenza dei quali si potrebbe trovare un concreto sbocco produttivo di grande interesse e di elevata qualità.

L'altra questione riguarda la politica dell'alcol: in tale ambito, siamo in presenza di orientamenti, direttive e fondi della Comunità in vista dell'utilizzazione dell'alcol come risorsa energetica ed anzi

in molti paesi questa politica è già stata avviata. Mi chiedo allora perché, anche in ordine a tale questione, il Governo non trovi il modo di proporre indirizzi concreti, da cui deriverebbero effetti di grande importanza, come il rapido abbassamento dei tassi d'inquinamento nelle città e la produzione di un carburante biologicamente più tollerabile come, per esempio, il biodiesel da distillazione di piante oleaginose ed una miscela con alcol etilico assoluto (parlo della benzina super) in grado di eliminare l'utilizzazione di una serie di prodotti aromatici che oggi rendono pericoloso il fatto stesso di camminare per le strade di città respirandone l'aria.

Al riguardo, abbiamo predisposto una proposta di legge che abbiamo già presentato e che mi auguro riceva l'attenzione del ministro Comino, oltre che dei ministri dell'ambiente e delle risorse agroalimentari.

A mio avviso, quindi, in alcuni settori si possono attivare concretamente determinate strategie, per cercare di non limitarsi a subire le politiche della Comunità economica europea, riqualificando invece l'intero settore agricolo del paese. Altrimenti, ci limitiamo a registrare una serie di atti e di indirizzi, com'è avvenuto in passato (il ministro Comino lo sa perché ha fatto parte di questa Commissione), senza avere la forza di portare avanti un altro tipo di indirizzo.

Indubbiamente, questo lassismo era funzionale ad un certo modo di concepire la politica economica e quella agricola del nostro paese; ho usato il termine « funzionale » in modo provocatorio, dal momento che non comprendo per quale motivo un comparto come quello dell'agricoltura italiana debba essere ridotto in queste condizioni, visto che il settore è dotato delle potenzialità e delle capacità produttive necessarie per innescare uno sviluppo equilibrato in chiave di « ricucitura » e difesa del territorio, oltre che di occupazione, che ci consentirebbe di stare sul mercato interno e su quello europeo con prodotti di altissima qualità sul piano agroalimentare.

Non capisco perché tale questione non sia al centro delle preoccupazioni del Governo; si sente parlare di tante cose, a volte anche a sproposito, ma non comprendo — lo ripeto — per quale motivo la questione dell'agricoltura non assuma per il Governo una valenza strategica in chiave di intervento e di rilancio dell'economia nazionale.

Ho fatto un accenno — e concludo — alla legge sulla montagna, e potrei farne altri, ma mi limiterò a riprendere brevemente il problema delle cooperative, che è già stato giustamente sollevato. Se il problema (adombro un sospetto, ma è possibile che sia una banalità e in tal caso me ne scuso) è quello di « inquadrare » le cooperative per determinare la situazione che il collega Gerbaudo denunciava poco fa, in relazione ad una concezione ideologica, per cui essendo le cooperative rosse, di sinistra, vanno finalmente messe sotto torchio, ritengo che dobbiate tranquillizzarvi, perché i rappresentanti di queste cooperative a sinistra non portano più neppure l'orologio! Posso allora assicurare che la questione non è questa, ed il problema si pone nei termini che poco fa il collega Gerbaudo giustamente denunciava: si tratta di determinare, esattamente per quei motivi, una situazione che colpisca uno dei pilastri, al di là dei colori, della struttura associativa e produttiva del nostro paese.

In conclusione, solleciterei il ministro Comino, di cui conosco la sensibilità e la passione, ad adottare questo tipo di azione che tenda a forzare i compiti che purtroppo questa situazione assegna al suo dipartimento. Come abbiamo già dichiarato nei confronti del ministro dell'agricoltura, se si opererà in questo senso, in occasione della prossima verifica rappresentata dalla legge finanziaria, al di là delle divergenze ideologiche, vi sarà tutto il nostro sostegno in termini di valutazione politica e di scelte concrete a livello parlamentare.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i colleghi intervenuti, che mi pare abbiano accolto ampiamente l'invito che avevo rivolto loro. Effettivamente, gli argomenti trattati

hanno spaziato molto e sono andati anche al di là delle competenze dirette del ministro Comino. Ritengo comunque che quest'ultimo, oltre alle sue competenze dirette, ne abbia anche altre, in quanto componente di un organo collegiale, per cui può sicuramente tradurre gli stimoli, le richieste e i suggerimenti emersi in questa sede all'interno di un Esecutivo, nel quale evidentemente deve occupare un posto di pari dignità rispetto ad altri.

Il ministro Comino ha ora ampio materiale per svolgere una replica ed anzi gli chiederei di fissare eventualmente un'altra audizione da tenersi quando sarà possibile riferire, anche in termini di risultati, su alcune questioni concrete che sono state sollevate e rivestono una grande importanza per la nostra Commissione, in ragione della sua competenza, oltre che per l'intero mondo agroalimentare italiano.

**DOMENICO COMINO, Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea.** Ringrazio i colleghi intervenuti che hanno arricchito il dibattito di elementi propositivi. Anche se sono state trattate questioni che esulano dalle mie competenze, su un piano generale penso di poter assumere una posizione ben precisa.

Il nodo della questione è rappresentato dal prezzo che dobbiamo pagare, in termini di costi e benefici, per il fatto di appartenere all'Unione europea. Ritengo innanzitutto che l'esperienza di internazionalizzazione del nostro paese abbia comportato dei vantaggi anche in campo agricolo.

Sta di fatto che da un po' di tempo a questa parte l'Unione si è trovata ad affrontare le errate scelte di politica agricola comune compiute nel passato; errate *a posteriori*, perché in quel momento l'integrazione dei prezzi e la creazione delle organizzazioni comuni di mercato aveva dato risultati positivi, consentendo comunque una redditività da parte dell'imprenditoria agricola, tale da riversarsi sul prestigio del territorio.

Vi è stata inoltre una crisi di bilancio, per cui molte politiche non hanno più potuto essere perseguite e soprattutto si è cercato di frenare l'accumularsi di ecce-

denze. Non credo che una politica basata sui contingentamenti possa risolvere il problema; sono stati citati alcuni esempi, però non dimentichiamo che in materia di quote latte il nostro paese è stato inadempiente, e questo risultato non è dell'altro ieri, ma risale a più di dieci anni or sono. Nonostante il Parlamento abbia approvato nella passata legislatura una legge in materia, recependo le osservazioni avanzate da tutti i gruppi, ci troviamo oggi a non sapere ancora quale sia la reale produzione nazionale di latte, così come non conosciamo la produzione nazionale di uva da vino; al di là di tutto, qualche regione non è stata adempiente all'obbligo istitutivo dello schedario viticolo ed esistono dati ufficiali che non si conoscono o sono divergenti da quelli risultanti dal telerilevamento.

Dovremo discutere — e non lo farò io, perché non rientra nelle mie competenze — l'organizzazione comune di mercato dell'ortofrutta, ma già esiste una bozza di regolamento; allo stesso modo dovremo pronunciarsi sull'organizzazione comune di mercato del vino. Fra parentesi ho sempre assunto pubblicamente una posizione di contrasto con la proposta di nuova regolamentazione dell'OCM vino nelle Commissioni in cui sono stato interpellato, ma ancor più in sede di assemblea nazionale degli enologi e degli enotecnici e di fronte ad esperti di diritto comunitario tedeschi che mi chiedevano un parere su quella proposta.

Abbiamo colpe che ci ricadono addosso per nostre inadempienze: questo è il dramma di fondo. Soprattutto bisognerà ridefinire i compiti di politica economica che la Comunità deve portare avanti, anche traducendoli in riflessi istituzionali. Faccio un esempio: non ritengo di avere minore dignità rispetto ad altri colleghi e domani sarò a Lipsia a trattare il problema importantissimo della pianificazione territoriale in Europa, ma devo dire che non c'è una corrispondenza esatta del dipartimento, che pur vuole svolgere funzioni di coordinamento anche in fase propositiva, con le istituzioni parlamentari. La Commissione speciale per le politiche

comunitarie è, per definizione, una Commissione speciale che si forma ad ogni legislatura, ma che potrebbe anche non essere istituita in questo ramo del Parlamento; al Senato addirittura non esiste e le sue competenze sono attribuite alla prima Commissione. È quindi difficile proporre un'azione di coordinamento quando non vi sono i luoghi deputati a riceverlo. Più di tutto è necessario rivedere il trattato sull'Unione ed in modo specifico quali dovranno essere le sue competenze.

A mio parere esistono due vie antitetiche: da un lato l'attuale trattato di Maastricht, che sancisce la sussidiarietà, secondo un principio sacrosanto per cui ogni decisione di Governo deve essere assunta al livello più basso possibile, rinviando al livello superiore solo quanto non è risolvibile a livello inferiore; dall'altro abbiamo un Parlamento europeo privo della funzione legislativa e dotato solamente di un potere codecisionale con la Commissione e con il Consiglio; pertanto il luogo ed il momento opportuno per ridefinire la situazione sarà la Conferenza intergovernativa del 1996, che si terrà durante il semestre di presidenza italiana.

Perché, dunque, il sistema Italia non si fa portavoce — visto che ne ha la possibilità, avendo la presidenza — di una presa di posizione forte? Da questo discenderà il criterio da seguire per eventuali allargamenti, sul quale nutro alcune preoccupazioni perché dal 1° gennaio prossimo entreranno a far parte dell'Unione europea l'Austria ed i paesi scandinavi, che dovranno pronunciarsi attraverso un referendum (l'Austria lo ha già fatto, ma penso che anche Finlandia, Svezia e Norvegia si esprimeranno in senso positivo).

Nei giorni scorsi ho letto il documento programmatico della presidenza tedesca, dove si fa un gran parlare dell'allargamento dell'Unione; non a caso domani il Consiglio si riunirà a Lipsia e dopodomani a Francoforte sull'Oder, quasi per lanciare un segnale all'Europa che non c'è che siamo pronti ad accettarla. Purtroppo in questo allargamento dell'Unione i paesi mediterranei — e qui accolgo le osservazioni che alcuni di voi mi hanno rivolto —

finiranno per avere un peso marginale. In buona sostanza rischiamo che il baricentro decisionale comunitario si sposti a nord-est e che da questo, come da qualunque altro processo decisionale, venga tagliata fuori l'area mediterranea che, guarda caso, nel processo delle aree in ritardo di sviluppo è quella che paga maggiormente le conseguenze del proprio ritardo.

Ci si lamenta che il 40 per cento della superficie dell'Unione, sulla quale vive il 30 per cento degli abitanti, è in ritardo di sviluppo, ma il problema è che la Comunità ha sempre operato secondo i principi del liberismo (la libera concorrenza, il mercato unico, le regole uguali per tutti) e poi ha disatteso i principi del trattato adducendo motivi vuoi sanitari vuoi di tutela della salute dei consumatori, come succede per alcuni prodotti italiani che in questo momento non hanno possibilità di commercializzazione in altri paesi membri, o come accade per alcuni prodotti spagnoli. Nello stesso tempo vi è una forte pressione demografica, ma anche economica, dei paesi del sud Mediterraneo nei confronti dell'Unione. Qualcosa si sta facendo in questo senso: sono partiti i progetti transfrontalieri con le frontiere esterne, tra i quali quello Francia-Tunisia, e presumibilmente verrà varato qualcosa di analogo con l'Albania da parte delle regioni meridionali italiane. La stessa volontà della Commissione di riproporre per il periodo 1994-1999, accettato dal Consiglio, il rifinanziamento dei fondi strutturali che dovrebbero significare per il nostro paese un finanziamento diretto di 30 mila miliardi di lire (con una capacità di investimento dell'ordine di 75 mila miliardi, se si considera il cofinanziamento nazionale e la partecipazione privata), nonché l'attuazione di programmi di iniziativa comunitaria, quali gli Interreg, i Leader, gli Urban ed altri, sono un segnale che la Comunità ha la sensibilità di promuovere il recupero delle zone in ritardo di sviluppo. Anche qui però, paradossalmente, la globalizzazione del mercato ha fatto sì che si creassero grandi poli industriali che hanno determinato scompensi socio econo-

mici e, nello stesso tempo, non hanno risolto quelli delle aree già marginali.

Vi assicuro che sono attento a tutte le problematiche e cercherò di trasmettere all'Esecutivo le segnalazioni che mi vorrete far pervenire; dovete però tener presente che il peso decisionale in ambito comunitario è influenzato dall'attuale partecipazione di dodici paesi, che saranno sedici domani e chissà quanti in futuro. Credo quindi che problematiche come quelle relative alle politiche fiscali a favore dell'agricoltura, della distillazione, delle denominazioni di origine protette e così via debbano essere viste nell'ambito di una riattribuzione di funzioni decisionali a livello europeo. Si potrebbe anche arrivare ad affermare che la Comunità non debba più interessarsi di agricoltura, ma a mio avviso sarebbe uno sbaglio, perché noi abbiamo sopperito per molti anni, grazie alla Comunità, alla mancanza di una politica agricola nazionale e questi aspetti sono emersi a più riprese anche nella passata legislatura.

Si tratta, però, di procedere a nuovi negoziati avendo le carte a posto. Probabilmente la nostra capacità negoziale è debole, quindi dobbiamo potenziarla. Qualcuno mi diceva che dobbiamo recuperare l'immagine, ma a mio avviso non si tratta di questo. È chiaro, tuttavia, che se ci viene comunicato che dobbiamo ancora usufruire di 1.500 miliardi dei fondi precedenti al 1988 ma ci viene chiesta una rendicontazione in merito alle cifre erogate in quel periodo e nessuno dei nostri enti pubblici è in grado di fornirla, non facciamo una bella figura. Se non sono stati impegnati 7.500 miliardi derivanti dai fondi strutturali per il periodo 1988-1993 non è perché non abbiamo voluto usufruirne, è perché alcune regioni non hanno presentato i progetti in tempo utile. Se in questa nuova fase ci saranno progetti a sufficienza, non andrà più persa neppure una lira degli investimenti strutturali, ma sempre con la garanzia di un monitoraggio dell'impegno: accade, infatti, che si spenda, ma poi non si verifichi il risultato della spesa.

Delors nel suo libro bianco ha indicato come emergenza comunitaria quella dell'occupazione: ebbene, sarei curioso di sapere — non esiste, infatti, un documento in tal senso — quanto abbia prodotto in termini occupazionali l'investimento dei fondi strutturali (nel nostro paese, ma anche negli altri) nel periodo 1988-1993. Abbiamo una parte residuale dei programmi integrati mediterranei (i famosi PIM); ebbene, anche a questo proposito vorrei sapere quanto si sia ottenuto in termini occupazionali, a fronte della notevole erogazione di fondi che vi è stata. Dobbiamo porci questi problemi per programmare l'intervento futuro. È una mia osservazione, frutto di letture, ipotesi e riflessioni, ma vorrei che fosse anche vostra, perché da parte mia vi è tutta la volontà di sottoporre queste problematiche al Consiglio dei ministri ed ai competenti organi comunitari.

Il nostro paese riceve con due anni di ritardo i provvedimenti della Comunità perché non siamo ancora riusciti ad attivare con Bruxelles una rete informatica diretta che ci consenta di disporre in tempo reale dei provvedimenti comunitari, e questo ovviamente non ci permette di trasmetterli a livello locale, dove si trovano le sedi preposte alla programmazione territoriale degli interventi. Ci stiamo allora attivando per sfruttare una rete informatica che già esiste, ossia quella che collega il Ministero dell'interno con le prefetture, e cercheremo di dare maggiori informazioni anche agli enti locali che vorranno riceverne.

Mi è stata attribuita dall'onorevole Barzanti la presunta patente di superministro: non tendo certo a questo, però sarebbe ben accetta qualunque iniziativa volta a rendere davvero possibile l'attività di coordinamento, se vi è una precisa volontà parlamentare in tal senso.

Si è fatto riferimento ad una legge sulla montagna approvata dal nostro Parlamento nella scorsa legislatura e non attuata. Certo, anche nella redazione dei regolamenti esistono problemi di coordinamento tra diversi ministeri, però la problematica di fondo è rappresentata dal

fatto che la Comunità non riconosce la montagna. Non esiste, cioè, uno strumento normativo che definisca la montagna né, a ben guardare, una simile disposizione è presente nel nostro ordinamento. Questo poi è un problema esclusivamente nostro, perché altri paesi hanno sopperito con la legislazione nazionale alla mancanza di un intervento comunitario rivolto specificamente a favore dei territori montani (l'onorevole Barzanti ha citato l'esempio della politica dipartimentale francese). Probabilmente una maggiore attenzione verso queste problematiche vi sarà quando anche l'Austria (che, per certi versi, ha una tipologia montana simile a quella del nostro arco alpino) farà pressioni in tal senso.

Per quanto riguarda il problema della riforma dell'OCM vino, cercheremo di far valere le nostre ragioni, ma comunque dovremo poi a livello nazionale risolvere il problema di fondo costituito dalla scelta dei vigneti da eliminare. Se allora vorremo addivenire ad una difesa territoriale, certamente si imporranno decisioni a livello nazionale; non potremo, come è successo per le quote latte, puntare sul bacino unico nazionale, perché questo non ha dato buoni risultati. Con la consapevolezza, quindi, che la viticoltura rappresenta per certe aree un'attività esclusiva, dovremo impegnarci a tutelare la viticoltura collinare, salvo poi, di fronte all'abbandono generalizzato delle viti di collina, dover intervenire con piani di sussidio volti a tamponare la situazione. Si tratta di un problema che ci toccherà da vicino. Per quanto concerne le decisioni in merito all'arricchimento dei vini, io mi sono sempre dichiarato a favore di qualunque forma di arricchimento purché il grado alcolico sia ottenuto in vigneto, con la scelta delle zone vocate, con le tecniche colturali e così via. Si tratta non di penalizzare qualcuno, ma di dare al produttore delle opportunità e di portarlo ad operare delle scelte.

L'Italia vanta un altro primato negativo: pur avendo un'eccellente vocazione enologica, ha la minore percentuale di denominazioni di origine controllata, il che va considerato.

GIUSEPPE PETRELLI. Per il vino non è sufficiente ottenere la denominazione di origine controllata, bisogna commercializzarlo come tale!

DOMENICO COMINO, *Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea*. Certo. In realtà il problema delle eccedenze è annoso per la Comunità, anche se qualche collega intervenuto — mi pare sia stato l'onorevole Barzanti — si è giustamente riferito alla politica del *no food*, nel senso che si potrebbero convertire le produzioni alimentari in produzioni non alimentari. Potrebbe essere una via d'uscita, perché non penso che la creazione di nicchie di mercato o la valorizzazione delle denominazioni di origine controllata consentano di superare le difficoltà esistenti: ciò, tra l'altro, fu oggetto di discussione nel corso della passata legislatura.

Quanti passi sono stati compiuti nella ricerca dal nostro paese? Quanti fondi sono stati investiti in questo settore importantissimo che potrebbe sciogliere i nodi legati alle eccedenze vinicole, ortofrutticole e seminatrici?

Sulla comparazione dei costi di produzione in agricoltura era stata avviata una indagine che però non ha sortito effetti. Non siamo riusciti ad avere neanche la tabella comparativa dei costi dei diversi paesi membri della Comunità. Mi pare, collega Nardone, che ci fossimo mossi insieme in questa direzione. Ebbene, quest'anno cercherò di ottenere uno stanziamento più elevato per studi, ricerche e documentazioni, per avere ciò che non riusciamo ad ottenere da altre parti, nonostante il mio dipartimento sia privo di portafoglio. Avvieremo una consultazione sia perché bisogna verificare l'esistenza dei differenziali, sia perché lo impone la Comunità con l'armonizzazione delle politiche fiscali a partire dal 1996.

Non voglio dire nulla contro il mio collega Tremonti...

CARMINE NARDONE. Noi invece lo possiamo fare.

DOMENICO COMINO, *Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione eu-*

*ropea*. ...ma occorre verificare l'esistenza dei presupposti per una politica fiscale del genere.

Ho fatto presente la questione dei differenziali sull'aliquota IVA che — come mi è stato detto — verrà affrontata nella legge finanziaria o, comunque, con la riforma delle imposizioni.

In conclusione, sono disponibile a ricevere le sollecitazioni che questa Commissione vorrà manifestare, analogamente a quanto hanno fatto la Commissione speciale per le politiche comunitarie e le Commissioni lavoro e attività produttive. Qualcosa otterremo, presumo entro la fine dell'anno, recependo in materia di costo del denaro le direttive per l'armonizzazione della politica bancaria e della politica assicurativa, che hanno indubbe ripercussioni sul sistema agricolo. Non dimentichiamo però che debbono essere recuperati i ritardi che altri prima di me hanno accumulato. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla, signor ministro, per la replica articolata e soddisfacente. Si può dire che l'onorevole Comino sia « uno dei nostri »: ci attendiamo che porti avanti i numerosi suggerimenti che gli sono stati dati.

Fisseremo la data per un'altra audizione...

DOMENICO COMINO, *Ministro per il coordinamento delle politiche dell'Unione europea*. Mi auguro che non sia prima di trenta giorni, perché ho qualche problema in Europa.

PRESIDENTE. ... e la ringrazio anticipatamente per il prossimo incontro che avrà con noi.

**La seduta termina alle 17,45.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 20,15.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO